

Alberto Masoero

La Russia tra Europa e Asia

1 Un impero dai confini incerti

La collocazione transcontinentale è una costante nella storia dello stato russo. Favorì una pluralità di apporti religiosi, culturali e istituzionali in gran parte spontanei e pluridirezionali, non necessariamente riconducibili a una chiara dicotomia tra Oriente e Occidente. Europa e Asia, del resto, significarono cose diverse in secoli diversi. Come una grande spugna, la Russia assorbì dal tedesco il lessico militare e dal cinese mandarino la parola *čaj* per indicare il tè, la seconda bevanda nazionale. Questa posizione intermedia condizionò l'evoluzione dei confini, ma influenzò anche le rappresentazioni identitarie e l'ideologia dello stato. A partire dal Cinquecento il regno di Mosca iniziò la propria espansione verso est con la conquista degli stati tatarsi di Kazan' e Astrachan, ereditando in una certa misura il retaggio della sovranità mongola. Si consolidò respingendo a ovest l'invasione della Confederazione polacco-lituana, uno stato che era allora più prestigioso e potente. Avrebbe rivendicato, dopo le spartizioni polacche del Settecento, anche il titolo di re di Polonia. Il processo secolare di espansione territoriale, diretto di volta in volta verso regioni diverse dell'Europa e dell'Asia, subì le principali battute d'arresto in concomitanza di alcuni periodi di profonda crisi politica, sociale ed economica, accompagnati da gravi perdite di territori e dalla discontinuità dinastica o della forma di stato. Tali furono il Periodo dei Torbidi (1598 -1613) e il ciclo guerra mondiale-rivoluzioni-guerra civile del 1914-21, oltre che la fase storica inaugurata dalla fine dell'Unione Sovietica nel 1991 e dalla nascita degli stati post-sovietici.

Il problema dell'auto-identificazione con le forme di stato e le ideologie europee divenne una questione significativa quando la Russia entrò in contatto, a partire dalle guerre e dalle riforme di Pietro il Grande, con l'assetto politico e la modernità dell'Europa settecentesca. Dipendeva non solo dall'intensificazione delle relazioni, iniziata già nel corso del Seicento, ma anche dal fatto che nel secolo XVIII gli stati europei stavano diventando qualcosa di diverso ed esprimevano una coscienza più marcata della loro superiorità nei confronti del resto del mondo. L'ambizione di svolgere un ruolo internazionale di gran lunga più impegnativo, simboleggiato dall'assunzione del nuovo titolo di *imperator* (parola straniera) aprì un lungo periodo caratterizzato dalla ricezione di idee che il contesto europeo avrebbe offerto nelle fasi storiche successive, dall'Illuminismo al nazionalismo moderno o al socialismo, idee che di volta in volta furono reinterpretate e

utilizzate ai fini della legittimazione dello stato, ma anche dei suoi confini quanto meno progettati e perseguiti.

Sarebbe però fuorviante misurare l'oscillazione russa tra Oriente e Occidente, dal Settecento al Novecento, con il metro di una maggiore o minore europeizzazione, punto di vista che presuppone implicitamente il rapporto tra un soggetto docente e uno discente, un perenne apprendistato di cui la storiografia non potrebbe che misurare i progressi o le lacune rispetto a un modello dato. Al contrario, ed è il primo punto che occorre sottolineare, l'ideologia della monarchia zarista, le sue antitesi rivoluzionarie ottocentesche e poi il progetto sovietico – insieme geopolitico e ideologico – espressero di volta in volta una ricezione complessa di modelli europei o extraeuropei sempre unita all'ambizione di una forza propulsiva autonoma, di essere cioè il centro e non una periferia del mondo. In modi diversi, queste declinazioni dell'idea di stato esprimevano la volontà di superare la stessa contrapposizione tra Oriente e Occidente, tra Europa e Asia. Erano animate dalla volontà di costituire un punto di irradiazione politica e culturale, articolato di volta in volta con un vocabolario universalistico o internazionalista.

Questa proiezione fu accompagnata da una seconda, fondamentale continuità, cioè dallo scarto tra grandiosità dei fini e limitatezza dei mezzi disponibili relativamente alle condizioni di ciascuna epoca storica. Lo stato che nel secolo XV si immaginò come la "Terza Roma", cioè come l'erede diretto – senza dover passare attraverso la legittimazione europea – dell'impero più prestigioso della storia allora presa in considerazione, era un piccolo principato slavo-orientale. Nel corso dei secoli l'espansione su uno spazio smisurato divenne un mito fondante della monarchia. L'ampliamento dei confini assunse il significato di sanzione simbolica della maestà del sovrano e poi della grandezza nazionale, ma rese difficile governare popolazioni estremamente eterogenee e mobilitare le risorse di regioni remote. Nonostante il consolidamento della burocrazia durante il secolo XIX, lo stato era soggetto a un apparato amministrativo sempre relativamente gracile e rarefatto che, anche in epoca sovietica, suscitava il timore di perdere il controllo su territori difficili da difendere e da presidiare. Le condizioni geologiche e climatiche ostacolarono lo sviluppo di un'agricoltura produttiva. Nei momenti della massima potenza internazionale, quando le sue truppe sfilarono a Parigi e Berlino dopo le guerre napoleoniche e la II guerra mondiale, l'economia russa era inferiore a quella dei nemici che aveva sconfitto, anche se in campo militare e soprattutto culturale il divario era assai più sottile.

Questa tensione tra ambizioni universali e risorse limitate non precluse affatto la crescita territoriale, economica e politica di uno stato che, a metà del Novecento, si presenterà sulla scena internazionale come una delle due superpotenze mondiali, ma ne condizionò lo sviluppo storico. Essa generava al tempo

stesso insicurezza geopolitica e l'abitudine a rispecchiarsi e a cercare legittimazione nei modelli più prestigiosi di ciascuna epoca, non solo e non necessariamente europei. Lo scarto tra mezzi e fini stimolò il dibattito ottocentesco sul divario tra la Russia e le società più progredite, l'urgenza della modernizzazione staliniana e poi l'obiettivo chruščëviano di "raggiungere e superare" gli Stati Uniti del secondo dopoguerra. Imperi davvero sicuri di sé, come quello cinese o britannico all'apice della loro potenza, non si sarebbero mai auto-rappresentati mediante il confronto con uno stato più avanzato. Ambizioni espansionistiche e difficoltà nel controllo delle periferie conferivano un valore particolare all'integrità territoriale, cioè la ricerca di un confine immodificabile, ma contemporaneamente producevano il suo contrario, cioè una perdurante indeterminatezza del limite esterno. La Russia ebbe sempre a est, sud e ovest delle ambigue *okrainy* ovvero regioni "prossime al confine" e dallo *status* incerto, terre "altre", ma percepite come "proprie", di cui immaginare di volta in volta l'incorporazione per annessione o, meglio, per spontanea, entusiastica adesione.

2 Una potenza europea nel secolo dei lumi?

Fu Vasilij Tatiščev, intellettuale e geografo vicino a Pietro il Grande, a "scoprire" e a fissare negli Urali un confine tra Europa e Asia che attraversava l'Impero al suo interno, prolungandosi con più controversa incertezza verso il Mar Caspio. La nuova delimitazione sostituiva quella precedente rappresentata dal fiume Don, che collocava gran parte dell'odierna Russia europea in "Asia" e che fino alla fine del Seicento non aveva suscitato particolari dibattiti o interesse. Nel momento in cui la Russia si espandeva verso Occidente, dopo aver sconfitto gli Svedesi nella Guerra del Nord (1721), la cultura geografica sentiva il bisogno di ampliare la propria demarcazione europea e distinguerla meglio, anche culturalmente, da possedimenti asiatici abitati da "selvaggi" o sudditi "di altra fede" (*inovercy*). Dire che l'Impero era diviso in una parte europea e in una asiatica corrispondeva alla rivendicazione dello *status* di una potenza europea dotata di vastissimi possedimenti extraeuropei, come l'Inghilterra, la Spagna o il Portogallo dell'epoca. Una capitale costruita *ex novo* secondo i modelli architettonici barocchi poteva essere pensata come il centro metropolitano di uno stato imperiale che proiettava le proprie ambizioni espansionistiche fino all'Estremo Oriente. Per questa via le esplorazioni geografiche ordinate da Pietro giungevano a scoprire il Pacifico settentrionale e le coste del Nordamerica (più tardi l'Alaska degli zar), percepite fino a fine Settecento come un'estensione dei possedimenti russi in Asia, una propagine dell'Oriente.

Quando Caterina II affermava perentoriamente che “la Russia è una potenza europea” constatava un dato di fatto, cioè il ruolo da protagonista che l’Impero zarista aveva assunto nel gioco militare e diplomatico all’epoca della Guerra dei Sette anni. Il suo documento politico più importante, il *Nakaz* o Istruzione del 1767, disegnava un modello di stato attingendo copiosamente ai testi dell’Illuminismo, ma l’importazione presentava alcuni significativi slittamenti semantici. Laddove Montesquieu aveva classificato la forma di governo degli stati di grandi dimensioni con la definizione di un “dispotismo” prevalentemente orientale, l’imperatrice lo correggeva e traduceva “potere autocratico” (art. 10 del *Nakaz*), a rimarcare non soltanto la rispettabilità delle proprie fonti di legittimazione, ma anche la continuità con l’accezione originaria del termine “autocrate”, ovvero un sovrano che non è vassallo di nessun altro. La ricezione ignorava il principio della separazione dei poteri, centrale invece ne *L’esprit des lois*. Ricavava da Montesquieu il concetto di corpi intermedi, retaggio di antiche autonomie nobiliari che dovevano limitare il potere in una monarchia ben ordinata. Ma il modello di stato tratteggiato da Caterina non applicava questa definizione a quegli istituti dello stato russo che più verosimilmente avrebbero potuto essere assimilati a corpi cetuali titolari di autonomi diritti, ad esempio la Duma dei boiari soppressa nel 1707. “Poteri intermedi” erano definiti il Senato e le magistrature dello “stato regolare” creato da Pietro I (*Nakaz*, art. 18, 20), ovvero poteri amministrativi più che corpi politici distinti dal potere esecutivo. Il concetto di Montesquieu assumeva perciò un significato opposto a quello originario: articolazioni dello stato assoluto preposte alla traduzione pratica della volontà imperiale, più che alla sua limitazione per legge.

Il “progetto greco” della conquista di Costantinopoli elaborato negli anni delle guerre russo-turche del 1768-1774 e 1787-1892, tema esplorato magistralmente da Andrej Zorin, rivela il legame profondo e ambiguo tra ricezione della cultura illuministica ed espansione dei confini imperiali, oltre che la difficoltà di collocare tale ricezione sull’asse orizzontale di una progressiva europeizzazione, lungo un percorso ideale che procederebbe univocamente da ovest verso est. Le nuove acquisizioni territoriali andavano ben al di là di obiettivi strategici pure importanti, come il consolidamento di un approdo sul Mar Nero e quindi dell’accesso al Mediterraneo. Fu uno dei progetti di politica estera più grandiosi, dettagliati e ambiziosi mai concepiti dallo stato russo. Esso era accompagnato da un apparato simbolico attentamente costruito e sorvegliato. Dopo la conquista della “città perduta dai Greci” e dell’Impero ottomano, lo stato dei Romanov avrebbe dovuto dividersi in due imperi alleati, quello settentrionale di Pietroburgo e quello meridionale di Costantinopoli. Sul trono di questi due stati russi dovevano sedere i nipoti di Caterina, Alessandro e Costantino, i cui nomi erano ostentatamente associati alle gesta di Costantino il Grande e di Alessandro Magno. Lo

spostamento dei confini avrebbe dovuto procedere verso sud e poi idealmente verso la Persia, lungo la direttrice espansionistica dei grandi stati ellenistici. Fu contemplata anche la conquista di Gerusalemme, culla della Russia cristiana, e dell'Etiopia.

Caterina e il suo favorito Grigorii Potëmkin erano sinceramente convinti che tutto ciò rappresentasse un ritorno verso le radici elleniche e “ateniesi” della Russia. Era, beninteso, il simbolo politico di una Atene depurata delle sue connotazioni repubblicane e sovrapposta ambigualmente allo spirito conquistatore di Alessandro Magno, una Grecia dei filosofi intesa come rafforzamento e complemento, non come antitesi della Bisanzio cristiana. Vi era una sottile ma sostanziale differenza tra questa concezione espansionistica e le argomentazioni eurocentriche con cui negli stessi anni Voltaire spronava Caterina a combattere la barbarie, a far la guerra contro i “nemici delle arti e gli oppressori delle donne” per liberare i popoli dal dispotismo orientale del sultano e dalla superstizione dell'Islam. Occupare o liberare Costantinopoli significava piuttosto ricongiungersi alle fonti della civiltà da cui era scaturita la ragione europea, fonti rivendicate come originariamente proprie. Questa prospettiva grandiosa – una vera e propria utopia di stato inestricabilmente congiunta alla *Realpolitik* espansionistica – capovolgeva la genealogia secondo cui i “lumi” sarebbero migrati storicamente da Atene a Roma, da qui a Parigi e poi a Pietroburgo, capitale di una *tabula rasa* ai margini nord-orientali d'Europa nell'immagine suggerita da Leibniz. Al contrario, ritornando al luogo-idea di origine la Russia rivendicava la discendenza diretta dalla culla della civiltà europea. L'Impero zarista giungeva a pensare se stesso come il più autentico interprete dei “lumi”, non già come allievo della ragione europea: i Russi discendevano dai “Greci” e in quanto tali rappresentavano non la periferia, ma il centro dell'Illuminismo settecentesco.

Per questo la Nuova Russia delle steppe meridionali e la penisola di Crimea, risultato parziale di uno scarto macroscopico tra ambizioni visionarie e realtà politico-militare, assunsero già allora una valenza ideologica intensissima, ben al di là della propaganda legittimante o delle pubbliche relazioni tra teste coronate. Queste nuove regioni russe (in realtà tatariche e greche) non rappresentavano solo territori occupati e poi effettivamente popolati durante la prima metà dell'Ottocento per brama di conquista o interesse economico. Dovevano essere segnate simbolicamente da toponimi greci, come il governatorato di Tauride e Odessa, la città di Odisseo. La Crimea doveva offrire lo scenario di un giardino ordinato dalla ragione, un paradiso in terra in cui non solo e non tanto i “russoi” (l'imperatrice era una principessa tedesca convertita), ma tutte le popolazioni convivevano armoniosamente sotto lo scettro della Minerva sul trono. Nell'ode di Vasilij Petrov a Potëmkin del 1778 si elencavano senza distinzioni qualitative “l'Oriente e l'Occidente, il Nord e il Sud”, così come “il Moldavo, l'Armeno, l'Indiano o il Greco,

o il nero Etiope”. La Crimea occupava una posizione centrale in questa geografia politica in quanto specchio della grandezza imperiale, prova vivente di un Illuminismo concretamente realizzato dall’Impero.

3 La Russia e l’Europa nell’età delle rivoluzioni

Il dibattito ottocentesco tra partigiani e avversari del carattere europeo della Russia, solo superficialmente riassunto in una contesa tra “slavofili” e “occidentalisti”, fu in parte influenzato dalla diversa sensibilità dell’età romantica, animata dal desiderio di definire l’identità dei popoli e i loro destini storici, impegnata a tracciare le differenze tra grandi civiltà e i loro principi ispiratori reali o presunti, ad esempio ciò che differenziava il mondo slavo da quello romano-germanico. Ammiratori e detrattori di un’Europa astratta e stilizzata polemizzavano tra loro utilizzando le categorie filosofiche di Schelling e di Hegel o le argomentazioni storiografiche di Guizot e Tocqueville, prova di un’appartenenza di fatto al contesto intellettuale europeo. La discussione storico-filosofica sull’antitesi tra Russia ed Europa avveniva contemporaneamente all’elaborazione di una nuova ideologia nazionale della monarchia, la cosiddetta “nazionalità ufficiale” riassunta nella triade Ortodossia, Autocrazia, Nazionalità. Questi fenomeni paralleli esprimevano la ricerca di una risposta alle nuove idee di cittadinanza e di sovranità popolare scaturite dalle rivoluzioni tardo-settecentesche. Erano la reazione a un contesto politico che nel frattempo era mutato profondamente, e che non corrispondeva più a quello dell’assolutismo illuminato.

La ricezione russa giunse con un certo ritardo. Nei primi anni del suo regno (1801-1825) Alessandro I si avvaleva della collaborazione di uno statista francofilo dalle idee radicali, Michail Speranskij, e poteva ancora immaginare se stesso e suoi giovani amici del Comitato segreto come “giacobini sul trono”, in continuità con l’idea di un Impero intento a realizzare le idee più innovative d’Europa. Anche dopo il 1815 il concerto europeo della Restaurazione e l’ideologia della Santa Alleanza consentivano allo zar di presentarsi come un monarca solidale con gli altri sovrani europei del tempo, in sintonia con il re di Prussia e l’imperatore asburgico. La crisi del paradigma di una Russia come potenza europea fu innescata da tre eventi che si susseguirono in un breve arco di tempo tra il 1825 e il 1830. Il primo fu l’insurrezione decabrista del 14 dicembre 1825, che costrinse Nicola I (1825-1855) a salire al trono con l’ansia di un sovrano che aveva appena dovuto sedare un moto risorgimentale. La minaccia era maturata al centro dello stato, tra i giovani ufficiali dei reggimenti della Guardia acquartierati a poca distanza dal Palazzo d’Inverno. Il secondo evento fu la rivoluzione polacca del 1830-31,

che scoppiò nella più prestigiosa tra le periferie annesse durante l'espansione settecentesca. La Polonia del Congresso aveva goduto fino ad allora del massimo grado di autonomia che l'autocrazia zarista fosse disposta a concedere a una provincia, al punto da tollerare il paradosso di una costituzione nobiliare negli anni in cui il pensiero politico russo, a partire dalla *Memoria sulla Russia antica e moderna* (1812) di Nikolaj Karamzin, iniziava ad associare l'identità nazionale con le prerogative autocratiche. Il terzo evento ebbe luogo anch'esso nel 1830 e si svolse fuori dai confini dello stato, nella Francia dei "lumi". La rivoluzione di luglio scuoteva lo *status quo* post-napoleonico e inaugurava un periodo storico in cui l'Europa sarebbe apparsa in Russia, agli intellettuali come ai sovrani, con il volto delle due maggiori ideologie del suo lungo Ottocento: il socialismo e il nazionalismo. I tre eventi anticipavano tendenze che si sarebbero prolungate in Europa occidentale, così come al centro dell'Impero e alla sua periferia: la rivoluzione paneuropea del 1848, la seconda rivoluzione polacca del 1863 e la lunga stagione del movimento rivoluzionario russo, che a partire dal 1859-61 avrebbe sfidato lo stato zarista. Questa fase di rielaborazione tra il 1825 e il 1855 corrispose a un periodo di relativa pace e di attenuazione della proiezione espansionistica. Il lungo conflitto caucasico può essere interpretato come un rafforzamento difensivo del confine meridionale. Esso accompagnò uno sforzo di consolidamento interno dello stato e delle sue istituzioni, dalla codificazione legislativa al rafforzamento della burocrazia.

La concezione dell'alterità russa rispetto all'Europa prendeva forma in risposta alle sollecitazioni di queste sfide, reali o percepite. La conclusione disperante con cui Pëtr Čadaev notava l'assenza di una cultura russa autoctona nella prima delle sue *Lettere filosofiche* (1836) emergeva contemporaneamente allo sconforto con cui Sergej Uvarov esplicitava per la prima volta, in una lettera a Nicola I del marzo 1832, la dottrina della nazionalità ufficiale. Uvarov parlava di "eventi di importanza enorme" che avevano avuto "un'influenza funesta sullo sviluppo della cultura nella nostra patria", minato la fiducia di chi credeva nel "progresso" e nel "futuro dei popoli", costringendo "a dubitare di noi stessi". Da qui partiva il ragionamento che illustrava il progetto di una "religione nazionale e popolare" (*narodnaja religija*) da inculcare dall'alto, attraverso istituzioni universitarie potenziate, allo scopo di dare coesione e senso comune ai sudditi di uno stato che appariva pericolosamente "scosso nelle sue fondamenta politiche, morali e religiose".

I primi a contrapporre Russia ed Europa in quanto civiltà fondate su principi qualitativamente opposti furono i teorici di questa ideologia monarchica post-illuministica e post-rivoluzionaria. Negli *Aforismi storici* del 1827 lo storico di corte Michail Pogodin contrapponeva seccamente un'Europa cresciuta mediante la logica della "conquista" e della "rivoluzione" a uno stato russo segnato gene-

ticamente dal principio diverso e superiore della “sottomissione volontaria” al potere. Presupposto di tale nazionalismo ufficiale era una visione profondamente pessimistica della società russa, cioè l’idea di un “magnifico popolo russo, ma magnifico ancora solo in potenza” poiché “all’atto pratico è vile, incontrollabile, brutto” senza il potere disciplinante dell’autocrazia.

Il dibattito tra gli intellettuali, seppur limitato a piccole cerchie prive di influenza politica, nasceva in risposta a questi stimoli. Gli occidentalisti affermavano il carattere europeo della Russia per sostanziare speranze riformatrici. La Russia era un paese essenzialmente europeo, temporaneamente deviato o ostacolato nel suo sviluppo da alcuni fattori storici: la parentesi ritardante del giogo mongolo o – nell’interpretazione storico-geografica di Sergej Solovëv – la vastità di spazi sconfinati difficilmente difendibili, i quali avevano rallentato la penetrazione della civiltà occidentale e favorito la formazione di un potere centralizzato e militarizzato. La logica hegeliana permetteva di rileggere l’assolutismo settecentesco da Pietro il Grande in poi come il momento intermedio di una dialettica storica, presupposto di una successiva affermazione della ragione consapevole e del diritto. Storici occidentalisti come Konstantin Kavelin avrebbero interpretato la liberazione dei contadini del 1861 come il passo ulteriore in una sequenza di emancipazioni dall’alto iniziata con la liberazione della nobiltà dal servizio di stato da parte di Pietro III nel 1762, e da proseguire con diritti politici e costituzionali. La prospettiva europeizzante, tuttavia, non garantiva un esito liberale o democratico. In occidentalisti come lo storico e giurista Boris Čičerin si traduceva invece in un diverso sostegno alle prerogative autocratiche, riassunto nella formula “potere forte e misure liberali”, prima di una lunga serie di metafore usate in seguito per legittimare il modello di una modernizzazione autoritaria.

Il punto di vista alternativo degli slavofili non metteva in discussione il principio dell’autocrazia, accettata come forma naturale di governo della Russia. Però nello sforzo di affermare la dignità della cultura nazionale rispetto a quella europeo-occidentale essi innovavano in modo sostanziale il concetto di “popolo russo”. A differenza di apologeti della monarchia come Pogodin o Egor Kankrin, i quali avevano proposto seriamente di chiamare lo stato “Petrovia” per sottolineare che la nazione era una creazione diretta dello zar, gli slavofili mettevano l’accento sull’esistenza di una società pre-petrina culturalmente autonoma. Essi costruivano retrospettivamente una tradizione nazionale individuata in una civiltà religiosa, piuttosto che nella persona del sovrano. Ostili a ogni definizione contrattualistica dello stato, essi contrapponevano alla razionalità “pietroburghese”, artificiale e imposta, il concetto “moscovita” di un popolo inteso come *ecumène* cristiano-ortodossa armoniosa e corale, portatrice di valori indipendenti dall’educazione disciplinante dell’Impero. La focosa polemica slavofila non esprimeva necessariamente un rifiuto della moderna società industriale.

Aleksej Chomjakov si presentò all'Esposizione internazionale di Londra del 1851, vetrina e celebrazione del progresso positivistico, con un progetto di macchina a vapore; e slavofili saranno anche molti imprenditori moscoviti di metà Ottocento. Da questa critica scaturiva la visione di un popolo russo tutt'altro che antimonarchico e tuttavia né "incontrollabile" né "bruto", rappresentato come un'entità collettiva dotata di creatività e capacità espansionistica.

Anche il socialismo russo inaugurato da Aleksandr Herzen, che della monarchia zarista avrebbe rappresentato l'antitesi, maturò da una risposta alle rivoluzioni sociali e nazionali d'Europa, in questo caso attraverso una riflessione critica sugli eventi del 1848. Egli modificava in senso etico-sociale il concetto slavofilo di popolo ortodosso. Nelle pagine scritte in tedesco dal conservatore prussiano August Haxthausen egli scopriva la comune contadina russa o *obščina*, modello dello stato futuro fondato sull'autonomia federale e sulla gestione democratica delle risorse collettive. Emigrato a Londra, Herzen scriveva spesso in francese per un pubblico cosmopolita di fuoriusciti. Il suo socialismo assumeva il significato di un'ideologia nazionale dai toni messianici: una replica a chi affermava l'inconsistenza o l'inferiorità della civiltà russa e contemporaneamente la vocazione a una liberazione universale capace, in prospettiva, di superare l'esito fallimentare della rivoluzione d'Europa, "vecchio mondo decrepito" contrapposto all'"energia selvaggia, fresca ... di popoli nuovi" (così in *Epilogo del 1848*, pubblicato nel 1849).

Nel primo proclama rivoluzionario *Alla giovane generazione*, circolato anonimo all'università di Pietroburgo nell'autunno del 1861, Michail Michajlov e Nikolaj Šelgunov contrapponevano ai "giardinetti e boschetti tedeschi", metafora della mediocrità benpensante, la determinazione russa di "dividere il nostro campo ... come si divideva la terra nell'antichità, quando c'era posto per tutti", cioè nell'*ager publicus* della repubblica romana. Questa variante dell'idea di una discendenza diretta dalla grandezza classica era spesso accompagnata dal paragone con la giovanile freschezza extra-europea degli Stati Uniti. Il dibattito russo sviluppava in modo autonomo il parallelo di Tocqueville tra Russia e America come popoli del futuro. Nell'articolo *La Russie* (1849), in cui tirava le somme della rivoluzione europea e delineava il progetto politico populista, Herzen citava i celebri versi di Goethe (*Amerika, du hast es besser*) e aggiungeva subito dopo che tale definizione *s'applique fort bien à la Russie*.

4 Colonialismo europeo o impero eurasiatico?

Ideologia autocratica e riformismo occidentalizzante, nazionalismo e socialismo intersecarono nella seconda metà dell'Ottocento un'ulteriore espansione verso Oriente. La sconfitta nella guerra di Crimea (1853-56) intensificò la percezione di un ritardo da colmare e stimolò un lungo periodo di progetti riformatori. Negli stessi anni lo stato zarista completava la pacificazione della Transcaucasia, annetteva le vaste regioni dell'Ussuri e dell'Amur in Estremo Oriente (1860) e penetrava in Asia centrale (1865). Mentre il Congresso di Berlino del 1878 frustrava le aspirazioni di egemonia panslava e balcanica, a est le truppe russe assumevano il controllo del Turkestan con i protettorati di Samarcanda e di Buchara (1885), giungendo a lambire le conquiste britanniche in Afghanistan. Dopo la rivolta dei Boxer in Cina (1900) l'Impero occupò parte della Manciuria, mentre altri progetti di espansione durante la prima guerra mondiale avrebbero preso di mira la Persia settentrionale, le coste meridionali del Mar Nero e il Bosforo. Fino a quale punto queste acquisizioni territoriali potevano dirsi l'opera di un grande stato europeo intento a partecipare alla conquista di colonie extraeuropee?

La geografia delle regioni annesse – oltre la catena del Caucaso e la Steppa della fame in Asia centrale – rendeva fino a un certo punto plausibile, e per molti versi lusinghiera, l'identificazione con il colonialismo occidentale. Funzionari e orientalisti studiavano con attenzione il modo in cui i Francesi governavano l'Algeria musulmana e gli Inglesi avevano affrontato la rivolta dei Sepoys in India. Come gli slavofili avevano scoperto il nazionalismo attraverso Schelling, così la conoscenza dell'Oriente russo si sviluppò attraverso la mediazione intellettuale della *Erkunde* di Carl Ritter, tradotta a partire dal 1856. La letteratura coloniale europea, ad esempio *De la colonisation chez les peuples modernes* di P.-P. Leroy-Beaulieu del 1874 (tradotto in russo nel 1877), offriva classificazioni utili per interpretare le acquisizioni recenti. Lo slancio patriottico che aveva ispirato l'abolizione della servitù della gleba nel 1861, residuo “scandaloso” che impediva alla Russia di considerarsi una nazione moderna e quindi compiutamente europea, alimentava allo stesso tempo la visione di una grandiosa missione civilizzatrice verso Oriente. Dopotutto, a metà Ottocento ogni potenza europea degna di questo nome aveva o cercava di acquisire delle colonie.

Nonostante ciò la cultura zarista fu sempre restia ad adottare compiutamente il paradigma coloniale. La storia del colonialismo europeo presentava un'ampia gamma di movimenti secessionisti più o meno riusciti, dalla crescente autonomia dei *dominions* britannici ai movimenti indipendentistici in America latina, per non parlare del caso esemplare della rivoluzione statunitense. La prospettiva di un destino russo in Asia maturava nel momento in cui il rischio della secessione si materializzava nella rivolta polacca del 1863 e nel coevo movimento autonomi-

stico siberiano. La consapevolezza di una capacità di governo del territorio assai limitata (a metà Ottocento era più facile, partendo da Pietroburgo, raggiungere New York che Vladivostok) si sovrapponeva a una preoccupazione quasi ossessiva per l'integrità del territorio statale inteso come eredità dinastica. Il principio autocratico inibiva l'adozione di una gerarchia metropoli-colonia che potesse prefigurare anche solo implicitamente una frammentazione futura o cessioni di sovranità. Perciò appariva inopportuno definire colonie asiatiche il Turkestan o l'Amur. "Noi non abbiamo colonie", affermò perentoriamente il ministro degli interni Dmitrij Tolstoj a metà degli anni '80 dell'Ottocento. Nel lessico ufficiale si parlava piuttosto di "ampliamento incessante dello stato imperiale russo" (in ogni direzione) seguito dall'assimilazione graduale di "regioni prossime al confine".

Dagli anni '60 dell'Ottocento alle riforme di Stolypin del 1906-1911 settori importanti della burocrazia si posero il problema di superare l'isolamento delle periferie per promuovere la coesione dello stato. Essi perseguirono in modo ondivago, e con risultati diseguali, politiche di assimilazione demografica, linguistica e istituzionale, ad esempio cercando di sostituire le cariche vicereali dei governatori generali periferici – segno legale di una condizione di alterità provvisoria – con circoscrizioni amministrative più simili a quelle del centro russo-europeo. Negli esponenti più illuminati come il ministro delle finanze Nikolaj Bunge la politica asiatica era intesa non tanto come una russificazione delle conquiste territoriali, quanto come costruzione di un impero-nazione attraverso un processo di integrazione reciproca tra russi e non russi, sulla base di leggi e istituzioni comuni. Al principio del Novecento era ormai diffusa l'idea che il baricentro dello stato si stesse spostando verso est. Una commissione ufficiale presieduta da Dmitrij Mendeleev calcolò nel 1905 il "centro demografico" e il "centro geografico" della Russia, suggerendo che il primo, collocato nei pressi di Tambov a sud di Mosca, fosse destinato a spostarsi progressivamente fino a coincidere con il secondo, a nord di Omsk in Siberia occidentale.

La cultura non ufficiale rafforzava questi punti di vista e iniziava a sfumare il significato di una differenza culturale tra la Russia europea e l'Asia. Ancora nel 1893 Pëtr Semenov-Tjan' Šanskij definiva la colonizzazione russa come uno "spostamento del confine etnografico d'Europa verso oriente", ma questa prospettiva occidentalistica era contestata da più parti. Autori dall'orientamento ideologico eterogeneo mettevano in discussione il parallelo tra conquiste zariste ed espansione coloniale europea. Ne *La Russia e l'Europa* del 1869 Nikolaj Danilevskij metteva in questione il confine settecentesco tra una parte europea e una parte asiatica dello stato, fino ad allora dominante. Egli capovolgeva la geografia petrina di Tatiščev e negava il significato degli Urali come limite tra continenti. In questa prospettiva la Russia diventava il centro di una massa terrestre, una "regione naturale" unitaria di fronte alla quale l'Europa occidentale retrocedeva

allo *status* di promontorio dell'Asia. Considerata in questa luce, l'avanzata verso Oriente perdeva i connotati della conquista europeizzante di terre straniere e diventava un processo naturale, ambigualmente interno. Vladimir Lamanskij sistematizzò ulteriormente questa visione in *Tre mondi del continente eurasiatico* del 1892, in cui argomentava l'esistenza di un mondo intermedio russo radicalmente distinto dall'Europa e dall'Asia, un'unica "patria" estesa anche a Oriente senza soluzioni di continuità, soggetta a un processo di riappropriazione più che di occupazione esterna. Autori socialisti come Sergej Južakov sviluppavano l'idea populista del contadino come portatore della russicità e teorizzavano la penetrazione russa in Oriente sulla base di un principio "popolare" e comunitario, in contrapposizione all'imperialismo capitalista britannico. L'orientalista Esper Uchtomskij, assai vicino allo zar Nicola II, si spingeva oltre e teorizzava l'origine mongola dell'Impero: lo zar non discendeva da Bisanzio ma da Gengiz Khan, e quindi la Russia si rapportava ai popoli dell'Oriente con i tratti dell'affinità culturale, della convivenza pacifica e del rispetto delle tradizioni locali. A differenza degli stati europei, ansiosi di depredare la Cina, l'Impero zarista agiva sulla scena mondiale con la specificità di una potenza non-coloniale per eccellenza.

Le teorie dell'asiaticità russa adattavano al contesto coloniale alcuni motivi tradizionali dell'ideologia monarchica zarista. L'affermazione dell'affinità tra Russia e Oriente proiettava sulla politica dei confini in Asia il principio di una "sottomissione volontaria" al potere come tratto distintivo della diversità russa rispetto all'Europa. L'idea di una spontanea fedeltà dei sudditi allo zar, declinata sotto Nicola I in opposizione alle rivoluzioni quarantottesche, veniva tradotta in senso spaziale e applicata al rapporto tra centro pietroburghese e popoli-regioni d'Oriente. Se i Russi erano gli eredi dell'Orda d'oro, espandere i confini in Asia significava ritornare a casa. In Uchtomskij, ad esempio, la tesi della discendenza mongola sfociava nel progetto visionario di un'unione volontaria tra Cina e Russia, popoli affini, sotto lo scettro dello "zar bianco". Nel 1902 il generale Alekseev citò argomentazioni simili nel telegramma con cui proponeva di prolungare l'occupazione della Manciuria.

La definizione eurasiatica della Russia non approdava però veramente al concetto di una civiltà delimitata da confini chiari e riconosciuti, nazionali o multinazionali che fossero. Il contorno di questo spazio culturale immaginato rimaneva altamente indefinito e andava ben oltre la frontiera dello stato imperiale del tempo. Per il panslavista Lamanskij i limiti del mondo russo si estendevano a gran parte dell'Europa orientale, alla Turchia occidentale e alla costa mediterranea della Siria. Uchtomskij pensava che, procedendo oltre il Caspio e il lago Bajkal, "non possiamo incontrare un confine chiaramente definito ... oltre il quale si interrompe il nostro territorio legittimo". Questa indeterminatezza produsse effetti molto concreti negli anni della crisi zarista: la sconfitta nella guerra

con il Giappone del 1904, in parte esito del destino asiatico coltivato nei decenni precedenti, si riverberava sulla stabilità politica del centro contribuendo allo scatenamento della rivoluzione del 1905.

5 Socialismo europeo, rivoluzione mondiale e confini della potenza sovietica

La diffusione del marxismo dagli anni '80 dell'Ottocento può essere considerata come un'europeizzazione provvisoria del socialismo russo. Protagonisti del movimento rivoluzionario come Plechanov paragonarono la polemica tra populisti e marxisti a un prolungamento del dibattito tra occidentalismo e slavofilia. Adottare le categorie marxiane come scienza della rivoluzione comportava una considerazione della differenza russa rispetto all'Europa alla luce del ritardo in un processo scandito da stadi comuni. Pëtr Struve attribuiva a questo punto di vista il significato di una pedagogia europeizzante: "riconosciamo la nostra arretratezza e andiamo alla scuola del capitalismo" (*Note sullo sviluppo economico della Russia*, 1894). Scegliere la guida teorica di Marx ed Engels significava riconoscere l'egemonia culturale della socialdemocrazia tedesca, assumerne la denominazione partitica (il Partito operaio socialdemocratico russo di Lenin e Martov) e condividere l'appartenenza istituzionale alla Seconda internazionale. Nasceva in tale contesto la denominazione del socialismo pre-marxista in "populismo" (*narodničestvo*), con l'accezione peggiorativa di un socialismo romantico, contadino e provinciale, privo di adeguata consapevolezza teorica. In verità, in quegli anni i socialisti di ispirazione neopopulista come Viktor Černov cercavano una propria strada per rapportarsi all'identità europea. Essi distinguevano all'interno dell'Europa una tipologia geografica e sociale delle periferie contadine che accomunava la Russia a paesi come l'Ungheria e l'Italia, e in tal modo permetteva ai russi di pensarsi come un tipo particolare di europei.

L'adozione di una concezione "monistica" della storia (alla Plechanov) non scioglieva però il dilemma della rivoluzione proletaria in un paese ancora prevalentemente agrario. Come pensare la costruzione del socialismo in un mondo contadino che il marxismo ortodosso classificava come "piccolo-borghese", categoria sociale conservatrice e quindi spazio inesorabilmente arretrato della storia europea? Lenin risolveva il problema con un'operazione intellettuale per molti aspetti speculare a quella di Černov che però, a differenza di questa, sottolineava il primato mondiale, e non soltanto europeo, della Russia. Invece di differenziare il centro capitalistico dalle sue periferie agrarie egli associava il futuro della Russia ai due maggiori esempi di modernità del primo Novecento, cioè la

Germania e gli Stati Uniti, forme di sviluppo riassunte nei concetti di una “via prussiana” e di una “via americana” alla rivoluzione. Alla più indiretta “via prussiana” (di un’evoluzione capitalistica delle tenute nobiliari e della proletarianizzazione dei contadini) egli preferiva la “via americana”, cioè una rottura rivoluzionaria che avrebbe spezzato ogni residuo feudale e liberato l’accesso alle risorse fondiari dello spazio imperiale, trasformando il contadino “semi-asiatico” in un agricoltore moderno e in un protagonista della storia.

Gli appunti su *Capitalismo e agricoltura negli Stati Uniti d’America* (1915) riassumevano la logica di questa interpretazione. La modernità statunitense rappresentava “un modello. Avanti a tutti. Più libero di tutti, ecc. (...) Confronta l’America con la Russia, se si desse la terra ai contadini”. Grazie all’identificazione con la “rivoluzione dei *farmers*”, la *jacquerie* contadina diventava una componente della rivoluzione democratico-borghese. Le potenzialità future della Russia erano per di più assimilate al tipo ideale dell’agricoltura più moderna del tempo, cresciuta nei grandi spazi extra-europei delle praterie. Lenin si ispirava in parte a *L’operaio americano* di Karl Kautsky (una serie di articoli tradotti in sette edizioni russe con il titolo *L’operaio russo e l’operaio americano*), nei quali il leader della socialdemocrazia tedesca affrontava l’“enigma” della differenza euro-americana discusso da Werner Sombart, ovvero *Perché negli Stati Uniti non c’è il socialismo* (1905). Colpito dalla radicalità della rivoluzione russa del 1905, Kautsky rappresentava la Russia e l’America come due specchi incompleti del futuro europeo, caratterizzati rispettivamente dal vigore rivoluzionario e dal massimo grado di sviluppo della razionalità produttiva capitalistica. Lenin si appropriava della comparazione triangolare tra Germania-Europa, Stati Uniti e Russia, ma la modificava sottilmente per disegnare un destino storico che sottolineava il significato centrale della Russia. Egli immaginava la rivoluzione socialista nell’impero contadino degli zar come un’accelerazione della storia che avrebbe permesso di ricongiungere le due metà extra-europee, realizzando contemporaneamente il primato del socialismo e della modernità: non solo “il soviet”, quindi, ma altresì “l’elettrificazione” di cui Lenin studiava con attenzione le applicazioni negli Stati Uniti.

La rivoluzione bolscevica fu concepita in una prospettiva mondiale, più che europea. Ciò influenzava la rappresentazione dello stato futuro e della sua collocazione geopolitica, ancor prima che nascesse l’Unione Sovietica. All’inizio della guerra mondiale Lenin rifletteva sulla futura configurazione degli stati al termine del conflitto, in previsione di un ciclo di rivoluzioni ritenute allora imminenti o probabili. Prevedeva il dissolvimento degli imperi d’Austria, Germania e Russia, ma rifiutava di ipotizzare al loro posto la nascita di una repubblica federale europea che avrebbe significato una spartizione di colonie nel resto del mondo. Immaginava piuttosto il fine ultimo di “Stati Uniti del mondo (e non della

sola Europa)”, preceduti da una fase in cui uno o più paesi socialisti si sarebbero scontrati con altri paesi ancora capitalisti (*Sulla parola d'ordine degli Stati uniti d'Europa*, 1915).

La nascita dell'Unione Sovietica avrebbe messo in relazione queste rappresentazioni della centralità russa con la concretezza storica di uno stato, della sua potenza diplomatico-militare e dei suoi confini. La Guerra civile (1918-1921) realizzò la riconquista di gran parte dello spazio post-zarista, a partire dal nucleo centrale di un territorio poco più ampio della Moscovia storica e sullo sfondo di una crisi economica, sociale e alimentare gravissima. La nuova classe dirigente bolscevica riuscì a riprendere il controllo del territorio, ad eccezione delle regioni più occidentali, sconfiggendo una serie di progetti alternativi di ricostituzione statale di segno politico eterogeneo. Di volta in volta incoraggiò nelle periferie sfuggite al suo controllo insurrezioni nazionali “proletarie” e represses movimenti nazionali ostili, per poi assumere nel 1922 la configurazione di una federazione di repubbliche socialiste dotate di propri confini istituzionalizzati, ma soggette alla gerarchia centralizzata del partito comunista.

La tesi del “socialismo in un solo paese” riconosceva il fallimento dell'ipotesi di una rivoluzione post-bellica nei maggiori paesi europei e quindi l'impossibilità, almeno nell'immediato futuro, di un ruolo della Russia socialista come guida di un processo di costruzione socialista paneuropeo. La svolta imposta da Stalin dal 1929 rispondeva alla percezione di fragilità, insieme interna ed esterna, di un paese uscito dalla guerra civile con forti fenomeni di regressione economica. Uno stato che perseguiva ambizioni globali dovette fare i conti con risorse ancor più limitate di quelle accessibili alla Russia pre-rivoluzionaria. Collettivizzazione delle campagne e Grande terrore, cioè la repressione di quinte colonne dissidenti reali o potenziali, procedevano parallelamente all'industrializzazione accelerata, perseguita in larga parte per prepararsi a uno scontro bellico. Erano accompagnate dall'uso dell'Internazionale comunista come strumento indiretto della politica estera, tanto nel contesto politico europeo che in quello dei movimenti anticoloniali extraeuropei. La duplice prospettiva di una patria del socialismo e di una grande potenza, alla fine degli anni '30 associata in modo più esplicito ai simboli patriottici della grandezza statale zarista, si traduceva nell'ampliamento ulteriore dei confini di stato.

L'alleanza con la Germania nazista tra il 1939 e il 1941 permise l'annessione di territori dell'ex-Impero zarista perduti nel corso della crisi rivoluzionaria. Lo stato sovietico acquisì la Bessarabia, trasformata in Repubblica sovietica di Moldavia, e la Bucovina settentrionale, associata all'Ucraina socialista insieme alla Galizia orientale e alla Volinia. Incorporò la Polonia orientale, inserita nella Bielorussia sovietica, e le repubbliche baltiche di Lituania, Lettonia ed Estonia. Soltanto una resistenza imprevista nella Guerra d'Inverno (1939-1940) impedì che la Fin-

landia entrasse a far parte completamente della sfera di influenza sovietica, pur perdendo parte della Carelia. Con poche variazioni minori questi confini esterni uscirono consolidati al termine della II guerra mondiale, durante la quale l'Unione sovietica sconfisse, con costi umani colossali, il progetto di conquista e unificazione europea del Terzo Reich.

Anche dopo il 1945, tuttavia, il limite politico della sovranità conservò una geometria multipla e sfuggente, una perdurante indeterminatezza tra il 'dentro' e il 'fuori', tra proprio e altrui che rappresenta uno dei fattori di continuità secolare della storia russa. L'ambiguità derivava non solo dalla collocazione storica a cavallo tra Europa e Asia, ma soprattutto dall'ideologia di uno stato che trovava la propria ragion d'essere nell'ambizione di giocare un ruolo egemonico mondiale, e in questo senso oltre l'Europa e oltre l'Asia. L'Unione sovietica trionfante era uno stato prevalentemente russo guidato da un leader georgiano (Josif Džugašvili), unito ai numerosi popoli sovietici dall'identità sovranazionale del partito. La sua ideologia ufficiale si ispirava a due autori tedeschi, Marx ed Engels, le cui opere erano diventate materia obbligatoria di studio in tutte le scuole, fino ai villaggi più remoti dell'Asia centrale e dell'Estremo oriente. Nonostante questa ispirazione indiscutibilmente europea, l'Unione sovietica mirava a rappresentare un modello per i tanti, nuovi stati usciti dal processo di decolonizzazione in Asia, Africa e America Latina, una alternativa su scala globale alle declinanti potenze europee e alla crescente superpotenza nordamericana.

Non era affatto chiaro dove iniziasse e dove terminasse l'ambito di potere effettivo di questa ulteriore variante di 'stato russo'. L'ideologia internazionalistica suscitava fedeltà nei partiti comunisti di tutto il mondo e quindi permetteva di influenzare la politica interna di altri stati. Vi era una frontiera interna e ufficiale della Repubblica federale russa (a sua volta composta da innumerevoli repubbliche nazionali autonome) e un'ulteriore frontiera che separava, a Occidente, l'Unione sovietica e le democrazie popolari est-europee. Al di là vi era l'"impero esterno", lo spazio aggiuntivo di una sovranità indiretta, ma molto concreta che si estendeva fino al muro fisico e politico di Berlino. Altri confini separavano circa quaranta aree urbane all'interno del territorio sovietico, dove l'accesso era limitato a causa della presenza di installazioni militari o industriali sensibili, secondo il criterio della sicurezza e della fedeltà politica. Una di queste "città chiuse" era Sebastopoli, simbolo potentissimo del patriottismo russo nelle sue diverse declinazioni storiche e tuttavia luogo a cui i cittadini sovietici, inclusi i parenti dei residenti, potevano accedere solo con una procedura paragonabile alla richiesta del visto d'ingresso per un paese straniero. In ogni caso non era l'Europa ad aver 'occidentalizzato' la Russia. Era lo stato russo ad aver esteso il proprio potere – contemporaneamente ideologico, politico e militare – su quasi metà del continente europeo.

Bibliografia

- Bassin, M 1991, "Russia between Europe and Asia: the Ideological Construction of Geographical Space", *Slavic Review*, vol. 50, no.1, pp. 1-17.
- Kappeler, A 2001, *Russland als Vielvölkerreich. Entstehung, Geschichte, Zerfall*, Beck, Munich.
- Laruelle, M 1999, *L'idéologie eurasiste russe ou Comment penser l'empire*, l'Harmattan, Paris-Montréal.
- Masoero, A 2000, "La funzione dell'esempio americano in Herzen e Černyševskij" in *Il pensiero sociale russo. Modelli stranieri e contesto nazionale*, eds A Masoero & A Venturi, F. Angeli, Milan, pp. 33-93.
- Masoero, A 2013, "Territorial Colonization in Late Imperial Russia: Stages in the Development of a Concept", *Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History*, vol. 14, no. 1, pp. 59-91.
- Rossija i Vostok 2000, eds SM Ivanova & BN Melnikhenko, Izd.vo S.-Peterburgskogo universiteta, St. Petersburg.
- Schimmelpenninck van der Oye, D 2010, *Russian Orientalism. Asia in the Russian Mind from Peter the Great to the Emigration*, Yale University Press, New Haven.
- Venturi, A 1997, "Russko-italyanskaya model V.M. Chernova (1899-1902)" in *Russkaya emigratsiya do 1917 goda - laboratoriya liberalnoy i revolyutsionnoy mysli*, Evropeysky Dom (Rossiyskaya Akademiya Nauk - Maison des sciences de l'homme), St. Petersburg, pp. 21-30
- Walicki, A 1973, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Einaudi, Turin.
- Wortman, RS 1995, *Scenarios of Power: Myth and Ceremony in Russian Monarchy*, Princeton University Press, Princeton.
- Zorin, A 2004, *Kormya dvuglavogo orla. Literatura i gosudarstvennaya ideologiya v Rossii v posledney treti XVIII – pervoy treti XIX veka*, Novoe literaturnoe obozrenie, Moscow.